



Oliviero Frattolillo

IL GIAPPONE TRA EST E OVEST

La ricerca di un ruolo internazionale
nell'era bipolare



Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Oliviero Frattolillo

**IL GIAPPONE
TRA EST E OVEST**

**La ricerca di un ruolo internazionale
nell'era bipolare**

FRANCOANGELI

Il volume è stato realizzato anche grazie al contributo del Dipartimento Asia, Africa, Mediterraneo, dell'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale".

Grafica della copertina: Elena Pellegrini

Copyright © 2014 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

*A Tiziana,
per aver fatto in modo che tutto questo
fosse realtà*

Indice

Introduzione	pag.	9
Premessa – La logica della politica estera giapponese, di <i>Gustavo Cutolo</i>	»	13
1. Il dibattito politico e culturale nel Giappone tra le due guerre	»	27
1. Tra Oriente e Occidente: sul discorso della modernizza- zione giapponese	»	27
2. Il “Nuovo ordine asiatico” e la discesa del Giappone verso la “Valle Oscura”	»	37
3. Il “ritorno alle radici”	»	49
4. “Superare la modernità” per una nuova filosofia della storia mondiale	»	54
5. Il simposio sul “superamento della modernità”	»	70
6. La percezione della storia e la “memoria stratigrafica”	»	75
2. Il Giappone nel <i>global balance of power</i>	»	83
1. Giappone e Stati Uniti: la globalizzazione dell’alleanza occidentale	»	83
2. Le origini della politica giapponese degli aiuti interna- zionali	»	92
3. Il dialogo nippo-cinese nei primi anni Cinquanta: varia- bili e fattori di influenza	»	98
4. Tentativi di rapprochement con la Repubblica popolare cinese	»	105

3. “Diplomazia omnidirezionale” e fattori di influenza esterna: il Giappone come free-rider	pag. 109
1. Il rinnovo del Trattato di sicurezza nippo-americano	» 109
2. “Contenere senza isolare”: il dialogo politico con Pechino	» 117
3. L’era Satō: dalla “diplomazia del popolo” alla <i>zenhōi gaikō</i>	» 123
4. Il superamento dell’ <i>Okinawa mondai</i> e il ritorno delle Ryūkyū	» 129
5. Il dibattito Nord-Sud e l’impatto della <i>gaiatsu</i> negli anni Sessanta	» 136
4. Dalla distensione al declino del bipolarismo: il Giappone come supporter	» 141
1. <i>Kaihatsu yunyū</i> : la strategia del “Development-cum-Import”	» 143
2. L’impatto della prima crisi petrolifera: la “diplomazia delle risorse”	» 150
3. Dal “Nixon shock” al Trattato di pace e di amicizia nippo-cinese	» 156
4. L’Accordo del Plaza e gli effetti della bolla economica sulla politica estera giapponese	» 167
Bibliografia	» 175
Indice dei nomi	» 197

Introduzione

Il Giappone è l'unico paese al mondo
ad aver conosciuto la devastazione
dei bombardamenti atomici.
Quell'esperienza ha lasciato un segno indelebile
nei cuori della nostra gente, rendendola
appassionatamente determinata
a rinunciare a tutte le guerre.
Satō Eisaku, *Satō Eisaku nikki*

Obiettivo principale di questo volume è analizzare le relazioni politiche e diplomatiche giapponesi nello schema della contrapposizione Est-Ovest, mettendo in luce il peso determinante che la struttura del sistema internazionale (inteso come “variabile indipendente”) e il rapporto privilegiato di Tokyo con Washington (qui considerato come “variabile interveniente”) hanno esercitato nella mancata costruzione di un efficace dialogo diplomatico su temi di *high-politics* tra il Giappone e gli attori con i quali si è interfacciato.

Le relazioni diplomatiche giapponesi con il mondo esterno riguardanti buona parte della Guerra Fredda sono state comunemente inquadrare ed intese all'interno di una narrativa che ha reiterato il sostanziale prevalere di una prospettiva di analisi incline a presentare il ruolo “di secondo piano” assunto dal paese sul piano diplomatico. Ciò è stato correlato, anche o soprattutto, all'assenza strutturale di un interesse da parte giapponese alle questioni di *high politics*. Si tratta di un'immagine che è stata spesso costruita prescindendo da un'analisi (o dall'interpretazione) del “contesto giapponese”, ossia – per usare una felice espressione di Carol Gluck – “*without bringing the outside in*”.

Si potrebbe osservare che nel momento in cui nel contesto politico europeo e nordamericano, in particolare, gli “eventi” hanno assunto il carattere di “esperienza”, essi sono stati modellati entro i confini della “dimensione storica in Giappone”, il quale ha reagito di conseguenza. Naturalmente, possiamo intendere questa dinamica anche nella direzione opposta. Il *plot* – la “trama” – che ha quindi strutturato le interazioni tra gli attori considerati è apparso come il prodotto, o il risultato, di una lettura specifica degli eventi in entrambi gli spazi storico-politici. Solo considerando congiuntamente le immagini e le percezioni che si sono avute della storia giapponese e del contesto ad esso esterno possiamo correlare performance apparentemente disgiunte tra di loro ed elevare l'interazione degli attori allo status di narra-

tiva storica. Tale processo può essere compiuto se calato all'interno della storia del Giappone e della sua dimensione politico-diplomatica, tenendo nella dovuta considerazione anche fattori e concause esterne. Questioni di natura storica, economica e strategica hanno pesato, infatti, in modo congiunto nella sua agenda politica con le cancellerie dei paesi occidentali. Andrebbe altresì considerato che il ruolo degli Stati Uniti e, più specificamente, l'evoluzione delle relazioni nippo-americane negli anni del dopoguerra ha, quanto meno, incoraggiato Tokyo a ricercare verso alcuni paesi del blocco comunista un approccio diplomatico circoscritto e di *low profile*.

Il presente lavoro è modellato su tale registro interpretativo e ha inteso evidenziare come le relazioni diplomatiche giapponesi durante l'era bipolare abbiano dimostrato che il paese e gli altri attori considerati hanno costruito la loro interazione procedendo passo dopo passo con l'evolversi del processo di istituzionalizzazione del loro dialogo politico che è stato costruito, per usare le parole di Julie Gilson, attraverso "modalità di comprensione, risposte accettate e canali di comunicazione". In altre parole, le opportunità di interazione offerte da quello che la stessa studiosa ha definito "*a single moment*" hanno incoraggiato la creazione del cosiddetto "*habit of interaction*" tra le parti.

Analizzando la dimensione storica del tema proposto dalla prospettiva delle relazioni internazionali, il primo problema che emerge riguarda l'approccio teorico da adottare. La questione non è nuova, ed ha costantemente la letteratura scientifica dedicata al caso giapponese. Anche in questa sede si possono riscontrare le medesime difficoltà e gli stessi vincoli metodologici: sia il paradigma neorealista che quello neoliberale possono spiegare solo parzialmente, e in senso limitato, la natura della "risposta" giapponese nell'ambito delle interazioni che il paese ha modellato con il mondo esterno. Le teorie di *mainstream* falliscono dunque, ancora una volta, nel tentativo di spiegare a fondo la condotta del Giappone nei confronti dell'Europa, per esempio, durante la Guerra Fredda. Il problema si pone con particolare evidenza nel caso del paradigma neorealista dal momento che, come noto, il modello neoliberale è teoricamente più flessibile, quindi meno vincolante. Tra i principali aspetti teorici che sono risultati qui utili: la distribuzione del potere, l'interdipendenza, l'identità.

La questione del mutamento, o della trasformazione – intesa come tendenza che si profila del sistema internazionale – può essere considerata come il fronte maggiormente critico nell'analisi condotta sul realismo strutturale di Kenneth N. Waltz. Un problema questo che è di riflesso presente anche nel realismo offensivo di John J. Mearsheimer: l'incapacità di spiegare i cambiamenti sistemici e la questione della distribuzione del potere. Secondo il neoliberale Robert O. Keohane, il neorealismo sarebbe particolar-

mente debole nel predire i cambiamenti, in special modo quelli determinati da fattori domestici, o economici, che la teoria stessa esclude a priori. Soltanto enfatizzando il ruolo delle norme, delle istituzioni e degli attori, più che quello dello stato, il cambiamento può essere efficacemente interpretato. D'altro canto, una attenzione eccessiva alle variabili strutturali appare come il fattore che ha privato il neorealismo della capacità di prevedere la fine della Guerra Fredda – e, secondo Friedrich Kratochwil, criticandone in qualche misura la sua storicità.¹

Nel caso specifico del Giappone, la debolezza o l'inefficacia dell'approccio neorealista, enfatizzato da un certo numero di analisti, si adatta particolarmente bene alle specificità del paese e alla natura della sua condotta in politica estera (non essendo peraltro il Giappone un attore che può collocare le questioni di *hard politics* al vertice della sua agenda internazionale). Mentre si sono avuti, come ovvio, periodi storici in cui il paese ha perseguito il proprio "interesse nazionale" – inteso nei termini suggeriti da Peter J. Katzenstein, come il prodotto di "norme costitutive" – anche nelle dinamiche che hanno caratterizzato le sue relazioni con il mondo occidentale il Giappone può essere percepito come un attore che ha seguito un approccio mercantilistico. Dalla prospettiva neoliberale, invece, diversi aspetti della questione suggeriscono che la sua performance politica con gli altri attori statali della comunità occidentale possa essere inscritta all'interno di un processo di "interdipendenza complessa" (come teorizzata da Keohane e Joseph S. Nye fin dai primi anni Settanta).

Se per alcuni versi l'interazione politica tra gli attori considerati sembra ben calarsi in questi canali interpretativi, i vari tentativi di dialogo diplomatico che si sono avuti hanno prodotto un nuovo modello che si proietta al di là dei confini teorici fin qui delineati. Le relazioni giapponesi con l'Occidente negli anni del bipolarismo, infatti, dimostrano chiaramente che esse sono state spesso condizionate da percezioni che – insieme alle influenze e ai vincoli sistemici legati, sul versante giapponese, alla dottrina Yoshida – hanno influito sensibilmente sulle loro relazioni diplomatiche, soffocando ogni possibile entusiasmo. Come suggerito dal titolo di un celeberrimo saggio pubblicato nel 1992 da Alexander Wendt, uno dei più eminenti esponenti del costruttivismo sociale nel campo delle relazioni internazionali, "*anarchy is what states make of it*": non esisterebbero, quindi, letture paradigmatiche basate sulla nozione di conflitto o su quella di cooperazione come date a priori.² Provando a

¹ F. Kratochwil, "Of Communities, Gangs, Historicity and the Problem of Santa Claus: Replies to my Critics", *Journal of International Relations and Development*, n. 10, 2007, pp. 57-78.

² A. Wendt, "Anarchy is What States Make of It: The Social Construction of Power Politics", *International Organization*, vol. 46, n. 2, Spring 1992, pp. 391-425.

sintetizzare, la natura delle relazioni internazionali è il risultato di ciò che gli attori decidono di farne, a seconda del loro stesso modo di interagire. Per meglio comprendere le modalità secondo le quali queste pratiche intersoggettive sono costruite è però necessario prendere in considerazione la storia degli attori coinvolti, così come le idee e i valori sui quali la percezione delle loro identità è andata generandosi.

Tre aree o tre elementi, per concludere, hanno finito per esercitare una influenza determinante nella logica alla base dello studio qui presentato: la struttura del sistema internazionale, il nazionalismo pragmatico, il fattore dell'identità. A seconda del momento storico e dei singoli casi, questa dimensione triadica ha fatto leva su una varietà di fattori, in modo alternato o contestuale. In questo lavoro – che non intende fungere da manuale e non ha la pretesa di offrire un'analisi esaustiva della storia delle relazioni internazionali giapponesi nel periodo considerato – si è cercato, dunque, di analizzare in che modo il corso degli eventi storici si sia collocato all'interno di questo framework interpretativo. La scelta di aprire il discorso con un'analisi del quadro intellettuale e politico riguardante il Giappone dei primi anni dell'epoca Shōwa, quindi precedenti allo scoppio della Guerra del Pacifico, riposa sulla convinzione che le radici della diplomazia giapponese negli anni del bipolarismo siano chiaramente rintracciabili proprio nell'esperienza culturale e politica, sia interna che estera, degli anni Trenta.

Avvertenza per il lettore

Si segue l'uso giapponese di far precedere il cognome al nome. Nella trascrizione dei termini giapponesi si è adottato il sistema Hepburn, in cui le consonanti vanno pronunciate all'inglese e le vocali all'italiana.

La logica della politica estera giapponese^{*}

di Gustavo Cutolo

Attraverso una rilettura critica delle tendenze interpretative dominanti elaborate dagli anni Settanta a oggi, ritmata dalla convinzione della centralità da darsi alle peculiarità storico-culturali,¹ questa *Premessa* al volume di Oliviero Frattolillo intende offrire al lettore una panoramica delle caratteristiche che hanno informato la logica della politica estera giapponese relativa, nello specifico, agli anni della Guerra Fredda.² Discorso, questo, che certamente

^{*} Queste riflessioni sono state presentate analiticamente in G. Cutolo, “Japanese Foreign Strategy in the Framework of U.S.-Japan Relations (1945-1980)”, in A. Breccia, L. Ratti, P. Wulzer (eds.), *Patterns in international security: From the Cold War to the Cold Peace*, Bern, Peter Lang, 2014 (*forthcoming*), di cui il testo qui presentato come *Premessa* è, di fatto, un estratto.

¹ Visitazione delle “variabili culturali” tra l’Occidente, il mondo sinico e, nello specifico, il Giappone nella dimensione economica, sociale e politica in F. Mazzei, *Japanese particularism and the crisis of Western modernity*, Venezia, Università Cà Foscari, 1999; F. Mazzei, V. Volpi, *Asia al centro*, Milano, UBE, 2006.

² L’espressione “Guerra Fredda” verrà riproposta, nell’immediato dopoguerra, dallo scrittore ed attivista Eric Arthur Blair (1903-1950), noto ai più con lo pseudonimo di George Orwell. Nell’articolo comparso sulla rivista inglese *Tribune* dal titolo “You and the Atomic Bomb” appena due mesi dopo l’olocausto atomico di Hiroshima e Nagasaki, l’autore accennerà all’equilibrio di potere internazionale ritmato dalla logica della deterrenza attraverso la corsa agli armamenti atomici, generante “a permanent state of ‘cold war’”. Si deve osservare come il discorso sulla Guerra Fredda si rapporti, anche, al dibattito relativo ai fattori che hanno determinato la fine della Guerra del Pacifico. Nel 1949 il Premio Nobel per la fisica Patrick Blackett (1897-1974) farà richiamo all’utilizzo dell’atomica sul Giappone come strumento finalizzato ad assicurare agli Usa l’egemonia nell’area estremo orientale nei confronti dell’URSS. Nel 1965, in concomitanza con l’escalation della Guerra del Vietnam, Gar Alperovitz proporrà la tesi dell’“atomic diplomacy”, “azione politico-diplomatica” agli albori della Guerra Fredda, punto di partenza della logica della deterrenza, finalizzata essenzialmente ad intimorire l’URSS. George Orwell, “You and the Atomic Bomb”, *Tribune*, 19 October 1945: http://orwell.ru/library/articles/ABomb/english/e_abomb; P. Blackett, *Fear, war and the bomb: Military and political consequences of atomic energy*, New York, Whittlesey House/McGraw Hill, 1949 (in particolare p. 130, p. 135 e p. 137); G. Alperovitz, *Atomic diplomacy: Hiroshima and Postdam, the use of the atomic bomb and the American confronta-*

sottintende l'analisi presentata ne *Il Giappone tra Est e Ovest. La ricerca di un ruolo internazionale nell'era bipolare* e che delinea i caratteri di fondo della politica estera giapponese nello schema della contrapposizione Est-Ovest propria degli anni del bipolarismo, mettendone in luce i problemi e le dinamiche utili a spiegare le modalità con cui il paese ha costruito la propria interazione politica con gli altri attori considerati, insieme all'evolversi del processo di istituzionalizzazione del loro dialogo diplomatico.

La rappresentazione della politica estera giapponese del dopoguerra, offerta dall'accademia e dagli esperti del settore (giapponesi e non), si incanala lungo due principali direttrici, tra loro interagenti: l'una rivolta a presentare l'atteggiamento, le modalità dell'agire del suo attore primario, lo stato; l'altra tesa a prospettare i contenuti, gli obiettivi. Se il primo orientamento è stato marcato per lungo tempo dal ben noto *passive-reactive vs proactive debate*, il secondo si soddisferà nel canonizzare lo specifico giapponese con lo stereotipo di “nano politico, gigante economico”.

L'idea critica che l'attitudine del comportamento dei *policy-makers* giapponesi negli affari internazionali sia prevalentemente “passive-reactive” e, comunque, totalmente dipendente dagli Usa si presenta con sfumature diverse e si consolida a partire dagli anni Settanta, ereditando la visione di un paese privo di una “*grand strategy*”, interprete di una politica estera frammentaria o unidimensionale.³

Così, Donald Hellmann introdurrà il “Japan's international role”, del periodo compreso dalla fine dell'occupazione americana sino agli inizi degli anni Settanta, come “reactive, defined almost entirely by the outside environment”, passività determinata dal processo decisionale politico interno “that has prevented bold leadership” per “cleavages in and among the political parties and the lack of consensus on certain basis foreign policy goals”, dando come esito “a kind of policy immobilism”.⁴ Continuando, Muraoka

tion with the Soviet power, New York, Penguin Books, 1985. Sul dibattito relativo ai fattori che hanno determinato la fine della Guerra del Pacifico si veda G. Cutolo, “La fine del Taihei-yō sensō. L'azione dei peacemakers”, *Il Giappone*, vol. IL, 2011, pp. 111-141.

³ Glenn Hook, tra gli altri, precisa, opportunamente, come “a reactive stance” debba intendersi una caratteristica attitudinale oggettiva correlata agli eventi e possibili mutamenti interni alla struttura del sistema internazionale, ben diversa quindi dalla caratterizzazione di “reactive state” rivolta al Giappone nella caratterizzazione del suo atteggiamento in politica estera che suggerisce, come vedremo, “a lack of leadership in seeking to shape their outcome”, sino a qualificare “its international behaviour” “anomalous, if not aberrant or abnormal”. G.D. Hook, J. Gilson, C.W. Hughes, H. Dobson, *Japan's international relations. Politics, economics and security*, Second Edition, London, Routledge, 2005, p. 76.

⁴ D.C. Hellmann, “The Confrontation with Realpolitik”, in J.W. Morley (ed.), *Forecast for Japan: Security in the 1970's*, Princeton (NJ), Princeton University Press, 1972, pp. 135-168. In seguito, Hellmann sosterrà: “Japan was and is a passive actor, responding to the shifting configurations of international political power, adjusting to the changing distribu-

Kunio, nel saggio intitolato *Japanese Security and the United States*, valuterà gli agenti della politica estera giapponese come meri “cani di Pavlovian” data la presunta determinante deferenza, assunta a “riflesso intuitivo”, nei confronti degli Usa nella sfera della sicurezza.⁵ Il politologo Satō Seizaburō, a conclusione del discorso relativo agli elementi costitutivi la politica estera, sottolineerà come il desiderio di scongiurare l’isolamento internazionale, conformandosi al trend mondiale, ha fatto sì che essa politica sia “ad hoc, reactive and equivocating”, ritmata, al meglio, “by a *shrewd* [corsivo mio] pragmatism” e, al peggio, “by an irresponsible immobilism”.⁶ Michael K. Blaker, nell’articolato e stimolante ragionamento sullo stile negoziale diplomatico, sosterrà che dall’arrivo delle “navi nere” del commodoro Matthew C. Perry (1794-1858) la logica prevalente, in una accezione critica, sarà quella della “minimizzazione dei rischi” e dell’“evitare il confronto”:

Japanese policy makers seem to prefer doing nothing when it is safe to do nothing and act only when the pressure of events forces them to act. They have consistently focused on the risk and dangers of an aggressive bargaining style rather than on the opportunities such initiatives might present. *Such a passive mentality makes those in charge of bargaining in Tokyo underestimate their bargaining power and appear hesitant and indecisive* [corsivo mio].⁷

La centralità data alla sfera della sicurezza, nel più ampio ed articolato spettro della politica estera di una nazione, connota, senza dubbio, l’approccio analitico dei summenzionati lavori critici, incardinandosi sulla dicoto-

tion of economic and wealth, and adopting the prevailing international political mores”. Cfr. D.C. Hellmann, “Japanese Politics and Foreign Policy: Elitist Democracy Within an American Greenhouse”, in T. Inoguchi, D.I. Okimoto (eds.), *The Political economy of Japan, Vol. II - The Changing International Context*, Stanford, Stanford University Press, 1988, p. 356. Si veda anche D.C. Hellmann, “Japan and America in East Asia in the Wake of the Cold War: Drift and Immobilism amidst International Upheaval”, in A. Clesse et alia (eds.), *The vitality of Japan. Sources of national strenght and weakness*, Oxford, St Antony’s Press, 1997, pp. 180-192.

⁵ K. Muraoka, *Japanese security and the United States*, Adelphi Papers n. 95, London, International Institute for Strategic Studies, 1973, p. 1 (l’edizione del 2006 per i tipi Routledge).

⁶ Seizaburō S., “The Foundations of Modern Japanese Foreign Policy”, in R. Scalapino (ed.), *The foreign policy of modern Japan*, Berkeley, University of California Press, 1977, p. 389. L’opera curata da Scalapino raccoglie i contributi dei partecipanti alla conferenza tenutasi dal 14 al 18 gennaio 1974 in Kauai (Hawaii).

⁷ M.K. Blaker, “Probe, Push and Panic: The Japanese Tactical Style in International Negotiations”, in R. Scalapino (ed.), *The foreign policy*, cit., pp. 98-99. Alla fine degli anni Novanta, Blacker ribadirà, in sostanza, il suo pensiero nel saggio “Evaluating Japanese Diplomatic Performance”, in G.L. Curtis, M. Blaker (eds.), *Japan’s foreign policy after the Cold War: Coping with change*, Armok (NY), M.E. Sharpe, 1997, pp. 1-42.

mia tra *high e low politics*, di cui si tratterà in seguito. Tuttavia, in risposta ad panorama internazionale quale quello degli anni Ottanta in cui il paese ha ormai raggiunto lo status di potenza economica, non mancano studi che estendono tale idea al livello della *foreign economic policy*.

Nell'articolo comparso sulla rivista *World Politics* nel 1988 Kent Calder sostiene che il Giappone è uno stato "reactive" nel senso che mancherebbe di iniziative autonome e di volontà di leadership in grado di disegnarne gli obiettivi. In quanto *late-comer* nel sistema internazionale, esso ha da sempre cercato di mettersi alla pari (catch-up) con le grandi potenze occidentali, modellando il proprio comportamento su di esse. In base a tali premesse, le determinanti dell'agire in politica estera giapponese non sarebbero altro che *gaiatsu* (pressioni esterne), prevalentemente statunitensi, attuate in diversi momenti e per diversi fini. In altre parole, quest'ultime offrirebbero un esclusivo e decisivo potere di stimolo al processo decisionale politico giapponese, determinando la direzione della sua politica estera. I mutamenti politici avverrebbero, quindi, come risposta a tali pressioni esterne sui diversi governi, più che in relazione alle *naiatsu* (pressioni interne) provenienti dai diversi settori della vita del paese. L'interesse nazionale sarebbe, quindi, sacrificato, o al meglio condizionato, per la salvezza delle pressioni esterne.⁸ In sintesi, per Kent Calder:

The State fails to undertake major independent foreign economic policy initiatives when it has the power and national incentives to do so;

It responds to outside pressures for change, albeit erratically, unsystematically, and often incompletely.⁹

Nella ricerca dei fattori generanti tale atteggiamento vengono, allora, presentate presunte caratteristiche psicologiche o supposte peculiarità del processo decisionale politico interno.

Ad esempio, Blaker ritiene che la vulnerabilità dei policy-makers alle pressioni esterne sia il frutto di "hypersensitivity to any form of anti-Japanese sentiment abroad".¹⁰ Shafiqul Islam considera l'acuto senso di vulnerabilità determinato dalla difficoltà della mentalità nazionale di adeguarsi alla realtà globale a causa della rapidità con cui il Giappone è divenuto potenza economica mondiale.¹¹

⁸ K.E. Calder, "Japanese Foreign Economic Policy Formation: Explaining the Reactive State", *World Politics*, vol. 40, n. 4, 1988, pp. 517-541.

⁹ *Ivi*, p. 519.

¹⁰ M.K. Blaker, "Evaluating Japanese Diplomatic Performance", cit., pp. 2-3.

¹¹ I. Shafiq, "Beyond Burden-sharing. Economics and Politics of Japanese Foreign Aid", in S. Islam (ed.), *Yen for development: Japanese foreign aid and the politics of burden-sharing*, New York, Council on Foreign Relations Press, 1991, p. 233.

In linea con la visione tendente ad esaltare la conflittualità politica tra le diverse espressioni istituzionali nazionali (idea che, in ultima istanza, adombra la costante tensione alla costruzione del consenso come fattore caratterizzante il processo decisionale politico nei molteplici livelli, o valuta esso negativamente come elemento ritardante, se non bloccante),¹² Kent Calder afferma che la lotta per il potere dei *policy agents* nazionali produca un alto tasso di immobilismo su alcuni temi in agenda,¹³ riprendendo quanto già sostenuto da Donald Hellmann circa l'impedimento a realizzare efficaci iniziative a causa del forte fazionalismo.¹⁴

In contrapposizione al modello "passive-reactive" verrà presentato quello "proactive". In esso si evincono tre principali direttrici interpretative, diverse tra loro date le opposte valutazioni proposte.

La prima introduce momenti di atteggiamento proattivo, pur sempre alternati e/o combinati con attitudini reattive. Ad esempio, Hirata Keiko nell'analizzare l'atteggiamento della politica estera giapponese verso il Vietnam e la Cambogia propone un "hybrid model combining reactivism and proactivism":

A close examination of these relations reveals clear shifts in foreign policy orientation between activism and reactivism over the last twenty-five years: (1) from reactivism to activism in early 1970s, (2) the reverse in the 1970s, and (3) from reactivism to activism again in the late 1980s. While supporters of the coexistence view may believe that Japan's reactivism and proactivism take place simultaneously in the same region (e. g., reactivism in high politics and activism in low politics in the same region at the same time), the present case study find that each period of the above is characterized by either predominantly proactivist behaviour or predominantly reactivist behaviour in both low and high politics. The alternating diplomatic style between reactivism and proactivism does not indicate that Japan is exclusively reactive or proactive in each period. Even during a proactive period, there are some elements of reactivity.¹⁵

¹² J.A.A. Stockwin, "Dynamic and Immobilist Aspects of Japanese Politics", in J.A.A. Stockwin, A. Rix, A. George, J. Horne, D. Ito, M. Collick (eds.), *Dynamic and immobilist politics in Japan*, Oxford, Macmillan, 1988, pp. 1-21. Dello stesso autore si veda anche, *Japanese foreign policy and understanding Japanese politics: The writings of J.A.A. Stockwin*, London, Brill - Global Oriental, 2012.

¹³ K.E. Calder, "Japanese Foreign Economic Policy Formation: Explaining the Reactive State", cit.

¹⁴ D.C. Hellmann, "The Confrontation with Realpolitik", cit.

¹⁵ K. Hirata, "Cautious Proactivism and Reluctant Reactivism: Analyzing Japan's Foreign Policy Toward Indochina", alla pagina web: www.csun.edu/~kh246690/indochina.pdf, pp. 11-12.

Per Hirata, la principale determinante di tali *shifts* risiede nelle *gaiatsu*, essenzialmente quelle di matrice statunitense. Qui il discorso sul ruolo delle pressioni esterne nel processo decisionale si articola su due livelli. Da un lato, premettendo che i

policy makers, especially [...] in the Ministry of Foreign Affairs, [...] are keenly aware of the importance of Japan's cooperation with the United States in foreign policy areas and are sensitive to America pressure",¹⁶

si sottolinea che, quando le pressioni esterne risultano deboli, la politica estera giapponese si indirizzerebbe verso una fase proattiva, di contro a pressioni esterne forti corrisponderebbero momenti reattivi. In tal senso, la volontà e capacità statunitensi di ritmare l'andamento della politica estera giapponese manterrebbero tutto il peso specifico.

Per altro verso, l'adesione alle *gaiatsu* si avrebbe per motivi dettati da una valutazione interna tra costi e benefici:

Japanese leaders eventually yielded to the *gaiatsu*, having realized that the cost of noncompliance would be too high. They did finally become supporters of *gaiatsu*, but they did so reluctantly.¹⁷

In sintesi, Hirata propone i seguenti punti interpretativi a schema del "modello ibrido":

The coexistence of reactivism and activism is fundamental to Japanese foreign policy [...] *Gaiatsu*, especially that from the United States, is the major factor contributing to these shifts [...] *Gaiatsu* intertwines with domestic politics and is effective when it changes the perspectives of Japanese domestic actors through synergistic linkage politics. Japan's proactivism is not aggressive, but cautious. Japan relies on spending strategies to implement its proactive policies and even to achieve political goals.¹⁸

La seconda direttrice tende ad affermare, in prevalenza dalla fine degli anni Novanta, una visione evolutiva, ponendo una cesura storica che individua una fase "reactive", ancora una volta negativa, ed una successiva "proactive", a differenza della prima direttrice, positiva.

Thomas J. Pempel osserva che il Giappone, a seguito delle numerose frizioni economiche proprie della fine degli anni Ottanta con Stati Uniti, propenderebbe a superare dipendenza, o passività, dai secondi e da quelle orga-

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ *Ivi*, p. 81.

¹⁸ *Ivi*, p. 82.

nizzazioni fortemente influenzate da essi, passività propria dei precedenti anni.¹⁹ La politica estera giapponese diviene, quindi, “proactive” per il maggiore impegno nella collaborazione con le organizzazioni regionali al fine di risolvere i problemi specificamente asiatici, ad un livello multilaterale.

Similmente, Dennis Yasutomo sottolinea come l’atteggiamento passivo e di basso profilo del dopoguerra venga superato dalla fine degli anni Ottanta, quando il paese diviene la nazione creditrice più importante del mondo:

Japan is shedding the reactive, passive, unidimensional, derivative case of its foreign policy [and] is embarking on a more active, involved, and independent diplomacy more appropriate to the new era.²⁰

La terza direttrice, particolarmente vivace a cavallo tra gli anni Ottanta e i primi Novanta, può essere compresa all’interno della più ampia corrente “revisionista” e si connota per la sua tensione decisamente critica (sino a perseguire la linea propria dei *basher*), sia nella sua variante “ottimista” che in quella “pessimista”, nella sfera economica. Il Giappone si presenta, ora, come una nazione *aggressiva*, tesa ad affermare attraverso pratiche mercantilistiche la propria supremazia economica nel mondo, non rispettosa di quei principi liberisti assurti a valori assoluti ed universali. Per gli “ottimisti”, la costante frattura con l’Occidente (leggi Stati Uniti) depositario di presupposti valori universali, determinata da tale atteggiamento, potrà essere ricomposta attraverso azioni di “contain”;²¹ per i “pessimisti”, di contro, qualsiasi sforzo condotto in tal senso dall’Occidente non produrrebbe alcun risultato sensibile.²²

I tentativi di superare le visioni contrapposte tra le attitudini *passive-reactive* e *proactive* in politica estera risultano molteplici.

Una prima, pur se breve, riflessione deve essere indirizzata alle considerazioni offerte da Edwin O. Reischauer che valutando i risultati ottenuti in politica estera dal Giappone ritiene che “it would be difficult to

¹⁹ T.J. Pempel, “Challenges in Bilateralism: Changing Foes, Capital Flows, and Complex Forums”, in E.S. Krauss, T.J. Pempel (eds.), *Beyond bilateralism: U.S.–Japan relations in the new East Asia*, Stanford, Stanford University Press, 2003, p. 29. Si vedano anche K. Togo, *Japan’s foreign policy...*, cit.; M. Kōno, *In search of proactive diplomacy: Increasing Japan’s international role in the 1990s*, CNAPS Working Paper, Washington, Brookings Center for Northeast Asian Policy Studies (CNAPS), 1999, disponibile alla pagina web: http://www.brook.edu/printme.wbs?page=/fp/cnaps/papers/1999_kohno.htm.

²⁰ D.T. Yasutomo, *The new multilateralism in Japan’s foreign policy*, New York, St. Martin’s Press, 1995, p. 45.

²¹ Ad esempio, J. Fellows, *Looking at the Sun: The rise of the new East Asian economic and political system*, New York 1994.

²² Ad esempio, A. Tonelson, R. Morse, “Outdated Alliance Strategies”, in C. Prestowitz, R. Morse, A. Tonelson (eds.), *Powernomics: Economics and strategy after the Cold War*, Washington D.C., Economic Strategy Institute, 1991, pp. 241-256.